



«Siati per le mille fiate el ben venuto...»: la prassi dell'arrivo e dell'accoglienza di un ambasciatore (Napoli 1471-Venezia 1473)

Giulia Calabrò

Abstract:

Fu durante il Quattrocento, il secolo d'oro della diplomazia italiana, che si codificò gradualmente il ruolo degli ambasciatori residenti. Costoro, inviati delle potenze italiane, avevano il delicato compito di fare da tramite ai loro signori nel governo delle complesse relazioni diplomatiche tra gli stati. L'obiettivo di questo lavoro è quello di raccontare, a partire dallo studio delle missive che gli oratori stessi inviarono ai loro signori nel corso delle loro missioni, la prassi e le consuetudini previste che regolavano il loro arrivo e la loro accoglienza presso la potenza ospite. Le tre ambasciate che sono state scelte, quella di Francesco Maletta e Zaccaria Barbaro a Napoli e quella di Leonardo Botta a Venezia, offrono la possibilità di conoscere e scoprire con gli occhi di un oratore quattrocentesco una parte fondamentale della pratica diplomatica italiana di fine Medioevo.

It was during the 15th century, the golden age of Italian diplomacy, that the role of resident ambassadors was gradually codified. They were sent by the Italian powers and they had the delicate task of being correspondents of the complex diplomatic relations between states for their masters. Starting with the study of the letters that the ambassadors used to send to their masters during their missions, the main objective of this paper is to illustrate practices and customs that ruled their arrival and reception in the host state.

The three delegations examined here, Francesco Maletta's and Zaccaria Barbaro's in Naples and Leonardo Botta's in Venice, offer the chance to discover and see through the eyes of a fifteenth-century emissary a fundamental part of the Italian medieval diplomacy practice.

ISSN 2533-2325

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/8730>

**«SIATI PER LE MILLE FIATE EL BEN VENUTO...»: LA
PRASSI DELL'ARRIVO E DELL'ACCOGLIENZA DI UN AM-
BASCIATORE (NAPOLI 1471-VENEZIA 1473)¹**

GIULIA CALABRÒ

Il Quattrocento in Italia fu il secolo d'oro della diplomazia: le numerose potenze che si erano spartite la penisola, infatti, intensificarono i negoziati politici ed economici, creando una fitta rete di relazioni diplomatiche che andò a ricoprire tutto il paese. Assieme alla crescita di queste attività, dunque, andò a delinearsi una nuova figura di professionista della politica e della diplomazia, quella dell'ambasciatore residente² e, nel contempo, si stabilirono gradualmente quelle che divennero le norme e le consuetudini che gravitavano attorno a questo nuovo professionista della diplomazia³. Una delle modalità più efficaci per conoscere quello che è possibile definire "il galateo" dell'accoglienza di un ambasciatore è leggere le numerose missive che gli oratori e gli inviati dei principi italiani inviavano ai loro signori come resoconto della loro missione. Sono le carte vergate dalle mani dei loro copialettere⁴, infatti, una delle testimonianze più vive e immediate di come si doveva ed era uso accogliere un ambasciatore straniero. Pertanto, saranno oggetto di questo studio tre ambascierie che ebbero luogo negli anni Settanta del XV secolo e che, vista l'abbondanza di missive inviate oggi a nostra disposizione, ben si pre-

¹ In questo lavoro verranno utilizzate le seguenti sigle: ASMi: Archivio di stato di Milano, SPE: Fondo sforzesco potenze estere, ASVe: Archivio di stato di Venezia, DBI: Dizionario biografico degli Italiani.

² Come ricorda anche F. SENATORE (*Uno mundo de carta, forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, p. 73), però, la crescente diffusione quattrocentesca delle ambascierie residenziali non portò mai alla scomparsa di quelle occasionali ed estemporanee.

³ Per ulteriori notizie in merito alla figura degli ambasciatori quattrocenteschi rimando, tra gli altri, a N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, Roma 2015.

⁴ I copialettere, che accompagnavano gli oratori più importanti nelle loro missioni, erano scelti e pagati dal signore stesso: F. SENATORE, *Uno mundo...*, cit., p. 124.

stano per delineare e raccontare la prassi dell'arrivo e dell'accoglienza di un diplomatico italiano.

Il 7 ottobre 1471 il senato veneziano⁵ decretava l'invio del patrizio Zaccaria Barbaro a Napoli, dove avrebbe sostituito Vettor Soranzo come oratore residente presso la corte aragonese⁶. Occorre sottolineare che Barbaro andava annoverato tra i più importanti uomini di governo della Venezia quattrocentesca e pertanto il suo invio a Napoli è chiaro rivelatore del rilievo che la sua missione aveva. Durante il regno di Ferrante⁷ i rapporti tra Venezia e Napoli non furono mai positivi, eccezion fatta per il biennio 1471-1473, durante il quale le due potenze giunsero anche alla conclusione di una lega stipulata nel gennaio del 1471⁸. La missione di Barbaro è da collocarsi in questo felice - seppur breve - periodo di distensione e anche il suo arrivo a Napoli fu contrassegnato da grande fiducia e cordialità da parte di entrambe le parti. Fu Vettore Soranzo a descrivere in una lettera del 1 novembre

⁵ Il senato (consiglio dei pregadi) era un organo costituzionale della repubblica di Venezia, con poteri legislativi, governativi e giudiziari. In origine era costituito solo da 60 membri, ma, col tempo, questo numero aumentò progressivamente fino a 260 componenti votanti. Il senato aveva l'obbligo di tenere il segreto su quanto discusso nelle sue assemblee. 25 magistrati del senato, più il doge, costituivano il pien collegio, che tutelava la continuità della vita dello stato: cfr. *Relazione sullo stato marciano. Istituzioni politiche veneziane*, a cura di A. DALLA, F. CAPPELLO, Roma 2012, pp. 61- 66. Per la condotta di Barbaro cfr. ASVe, *Senato, Secreta*, 25, cc. 72rv-73rv.

⁶ Barbaro (1422-1492), eminente uomo politico veneziano, fu rappresentante della Serenissima a Napoli dal 1471 al 1473, al posto di Vettor Soranzo. In Z. BARBARO, *Dispacci (1 novembre 1471-7 settembre 1473)*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994, è possibile trovare altre informazioni in merito alla figura di Barbaro e alla sua missione alla corte napoletana.

⁷ Ferdinando I d'Aragona (1424-1494), conosciuto anche come Ferrante, re di Napoli dal 1458 al 1494. Su di lui si vedano L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 241-245, la voce curata da A. RYDER in DBI, 46 (1996), pp. 174-188; invece, sui rapporti del sovrano con le altre potenze italiane, si veda M. S. DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, Tesi di dottorato in "Storia della società europea", Università degli studi di Napoli Federico II, a. a. 2008-2011, relatore prof. F. Senatore.

⁸ Uno degli obiettivi principali di questa lega era contrastare l'avanzata turca nella penisola balcanica. È significativo, infatti, che l'accordo sia stato concluso nel 1471, un anno dopo che la città greca di Negroponte era stata conquistata dagli ottomani. Barbaro era stato inviato a Napoli soprattutto per iterare presso Ferrante le richieste di allestire una flotta in funzione anti-ottomana. Cfr. Z. BARBARO, *Dispacci...*, cit., pp. 10-11.

1471 l'arrivo di Barbaro a Napoli⁹; Ferrante, accompagnato dal duca di Andria e dal duca di Ascoli¹⁰ con un gran numero di cavalli al seguito, andò incontro al veneziano «cum dolcissimo aspeto et [...] cum ogne dolce demonstratione» e lo abbracciò. Anche Soranzo fu salutato allo stesso modo dal sovrano. Dopodiché il re salì a cavallo e invitò i due oratori a fare lo stesso, ponendosi in mezzo a loro; seguiva la corte. Quando il corteo giunse presso Castel Nuovo, si unì a loro anche l'oratore fiorentino¹¹, che però fu fatto mettere vicino al principe di Salerno, Roberto di Sanseverino¹², mentre i due veneziani continuarono a restare vicino al sovrano e a dialogare amabilmente con lui. Con «tante dolce et humane parole», infatti, Ferrante chiese della salute del doge, in quei giorni gravemente malato¹³, e ribadì la piena disposizione a collaborare con la Serenissima, soprattutto nella guerra contro i turchi. Mentre il re parlava con gli oratori, il corteo giunse presso il Duomo e i due ambasciatori veneziani, raggiunti dal collega fiorentino, parteciparono alla messa assieme a Ferrante e alla sua corte. Anche la predica di un frate domenicano, fra Giovanni da Pistoia, si rivelò un'occasione per occuparsi di politica: quando il religioso nominò la lega conclusa nel gennaio del 1471 tra Venezia e Napoli citata in precedenza, Barbaro ebbe già modo di accorgersi del dispiacere e dell'avversione che il collega fiorentino provava nell'udire tali notizie. Non c'è da stupirsi di ciò: anche se l'oratore veneziano non aveva ancora ufficialmente presentato al sovrano le lettere credenziali che lo accreditavano ufficialmente come inviato della Serenissima, la sua missione era iniziata nello stesso istante in cui aveva messo piede nella città partenopea.

⁹ Per questo documento si veda Z. BARBARO, *Dispacci...*, cit., pp. 29-31. Gli altri dettagli dell'accoglienza di Barbaro a Napoli sono tratti sempre da questa missiva.

¹⁰ Si tratta rispettivamente di Pirro del Balzo, principe d'Altamura e duca d'Andria (cfr. L. VOLPICELLA, *Liber...*, cit., pp. 274-277) e di Orso Orsini, condottiero e duca d'Ascoli (cfr. *Ibidem*, pp. 484-486).

¹¹ Si trattava di Giovanni Bongiolami, che si trovava a Napoli da maggio 1471: cfr. Z. BARBARO, *Dispacci...*, cit., p. 29.

¹² Su di lui, condottiero al soldo di Ferrante e principe di Salerno, titolo con cui è indicato nelle missive di Maletta, il lettore veda la voce presente in L. VOLPICELLA, *Liber...*, cit., pp. 342-343.

¹³ Di lì a 8 giorni il doge, Cristoforo Moro, sarebbe morto all'età di 81 anni (Z. BARBARO, *Dispacci...*, cit., p. 29).

Una volta terminata la funzione e fatto ritorno a Castel Nuovo, Ferrante convocò Barbaro che ufficialmente ebbe modo di presentare la propria missione e il sovrano lo «acceptò cum singulare piacere»; nel riferire ciò l'oratore scrisse che il re usò «le consuete parole», a testimonianza del fatto che l'accettazione ufficiale di un'ambasceria era sancita da una prassi e da parole codificate. Dopo il primo incontro ufficiale ebbe subito inizio la missione di Barbaro e Soranzo, nel frattempo, preparava la sua partenza da Napoli, città che avrebbe lasciato il 5 novembre alla volta di Venezia. Mancavano, però, ancora alcune questioni da espletare prima che l'accoglienza dell'oratore potesse dirsi ufficialmente conclusa: Barbaro, infatti, si recò ben presto a visitare i notabili del regno, *in primis* Alfonso, duca di Calabria¹⁴. Si trattava di un'usanza consueta, che allo stesso ambasciatore era stata prescritta nella condotta del senato¹⁵. In ordine gli era stato comandato di recarsi a visitare quanto prima il duca di Calabria, la duchessa sua moglie¹⁶, don Federico¹⁷, gli altri figli del re, il duca d'Ascoli¹⁸, il conte di Maddaloni¹⁹ e il segretario regio Antonello Petrucci²⁰. Al fine di

¹⁴ Alfonso d'Aragona (1448-1495) divenne duca di Calabria nel 1458. Nel 1465 aveva sposato Ippolita Maria Sforza, sorella di Galeazzo, duca di Milano. Su Alfonso si veda la voce curata da R. MORMONE per il DBI, 2 (1960), pp. 331-332 e quella in L. VOLPICELLA, *Liber...*, cit., pp. 225-228.

¹⁵ Cfr. ASVe, *Senato, Secreta*, 25, cc. 72rv-73rv.

¹⁶Figlia di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, Ippolita Sforza era duchessa di Calabria dal 1465. Per un approfondimento sulla figura della duchessa di Calabria si veda, tra gli altri, V. MELE, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni di italianistica», XXXIII, 2, 2012, pp. 23-72.

¹⁷ Federico d'Aragona (1451-1504) era il terzo figlio di Ferrante, colui che nel 1496, alla morte del padre, ne ereditò il regno. Per ulteriori notizie in merito a questa figura rimando al profilo curato da G. BENZONI per il DBI, 45 (1995) pp. 668-680.

¹⁸ Per il duca d'Ascoli rimando alla nota 10.

¹⁹ Diomede I Carafa (1406-1487) fu uno dei più influenti e fedeli consiglieri del re di Napoli Ferrante, che, nel 1465, lo ripagò per i suoi servizi rendendolo conte di Maddaloni. Per ulteriori notizie riguardo questo personaggio, rimando alla voce curata da F. PETRUCCI per il DBI, 19 (1976), pp. 524-530 e a L. VOLPICELLA, *Liber...*, cit., p. 309.

²⁰ Antonello Petrucci, segretario del re di Napoli Ferrante fino al 1486, anno in cui fu arrestato, processato e giustiziato a causa della sua partecipazione alla congiura dei baroni nell'anno precedente. Spesso venne indicato anche col toponimo "d'Aversa" perché iniziò la sua carriera lavorando per un notaio di quella città. Per la sua biografia si veda L. VOLPICELLA, *Liber...*, cit., pp. 398-401.

completare la sua presentazione, inoltre, Barbaro si recò anche presso Roberto Malatesta, condottiero al soldo di Napoli²¹. L'abboccamento con il collega fiorentino, avvenuto in data 5 novembre 1471, segnò la fine dell'accoglienza e dell'introduzione di Barbaro a Napoli. Nello stesso giorno, Vettor Soranzo partiva dalla città alla volta di Venezia, lasciando il collega a gestire da solo le incombenze della vita diplomatica napoletana.

18 novembre 1471. Meno di venti giorni dopo l'arrivo di Barbaro, giungeva a Napoli un oratore inviato dal duca di Milano²², Francesco Maletta²³. Costui, ufficiale al servizio degli Sforza di lunga esperienza, era stato mandato alla corte di Ferrante d'Aragona per cercare di sanare le relazioni diplomatiche fra Napoli e il ducato ambrosiano. Al contrario di quanto avvenuto con Barbaro, l'arrivo di Maletta fu circondato dal mistero e dalla segretezza: l'ambasciatore stesso riferì al suo signore di essere «intrato in Napoli ad hore 22, secreto et non conosciuto» il 18 novembre²⁴. A causa di tale condotta, all'una di notte del 20 novembre il re di Napoli aveva ripreso l'ambasciatore sforzesco per bocca di Antonello Petrucci, suo segretario: «[...] mandò la maestà del re domino Antonello de Aversa a visitare mi, Francesco, condolesosi assay ch'io fussi venuto cossi secreto et improvviso [...]»²⁵. Ovviamente, nonostante il tentativo milanese di rendere il meno manifesto possibile l'arrivo dell'inviato sforzesco, Ferrante era a conoscenza del-

²¹ Signore di Rimini, conosciuto anche come Roberto il Magnifico (nella stessa condotta veneziana viene apostrofato con questo aggettivo, «magnificum»): Z. BARBARO, *Dispacci...*, cit., p. 35.

²² Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), figlio di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, duca della città ambrosiana dal 1466 al 1476, quando fu assassinato da una congiura nobiliare organizzata da aristocratici lombardi. Su di lui si veda il profilo biografico curato da F. M. VAGLIENTI per il DBI, 51 (1998), pp. 398-409.

²³ Nato nel 1420, intraprese la carriera diplomatica nel 1448, quando fu inviato da Francesco Sforza a Parma. Uomo duro e severo, agì sempre in modo energico e privo di scrupoli. La sua permanenza a Napoli durò 5 anni, dal 1471 al 1475. Per ulteriori rimandi alla sua persona si veda la voce in DBI, 68 (2007), pp. 162-164, curata da N. COVINI.

²⁴ Cfr. ASMi, SPE, Napoli, 220, c. 121.

²⁵ Cfr. missiva di Maletta del 7/11/1471 (ASMi, SPE, Napoli, 220, cc. 124-125-126). Le successive citazioni riguardanti l'incontro tra Petrucci e l'oratore sforzesco sono tratte da questa missiva.

la venuta dell'oratore²⁶. Perciò, rimproverarlo per questo tentativo di segretezza equivaleva per il sovrano a dimostrarsi un ospite corretto che, in quanto tale, pretendeva la stessa correttezza e trasparenza dagli inviati delle altre potenze. Le rimostranze aragonesi per questa faccenda sono piuttosto insistenti e, quando Maletta tentò di rispondere a Petrucci certificandogli la grande stima e «amicitia» del duca di Milano, «respose domino Antonio questo non bastava». Il sovrano stesso si riproponeva di lamentarsi di ciò con lo Sforza scrivendo all'ambasciatore aragonese a Milano, Turco Cincinello²⁷.

Un'ulteriore punizione regia per aver disatteso alle consuete norme che un oratore doveva seguire una volta giunto presso la corte ospite non si fece attendere:

[...] como può veder vostra signoria (il duca Sforza), n'ha tenuto de lunedì de sera ch'io gionsi qua, io Francesco, fin hogi a darne audientia, ma sua maestà fa oscusa [...].

L'ambasciatore non aveva rispettato la prassi consueta ed era entrato a Napoli quasi da clandestino, quindi ora il sovrano lo puniva posticipando di qualche giorno la prima udienza ufficiale.

Un *modus operandi* simile, contraddistinto da un alone di mistero, si può ravvisare anche nell'inizio della missione di un altro inviato dello Sforza, il cremonese Leonardo Botta²⁸. Stavolta, però, la destinazione non era il regno di Napoli, ma la repubblica di Venezia.

²⁶ Nella missiva del 18/11/71 citata nella nota 24, lo stesso ambasciatore milanese, consapevole della cosa, scrisse che «già X di la maestà del re ha notitia de questa mia venuta».

²⁷ Le scarse notizie biografiche in merito a questo personaggio sono contenute nella voce del DBI, 25 (1981), pp. 389-392, curata da F. PETRUCCI, su Antonio Cincinello, suo congiunto.

²⁸ Figlio di un ufficiale sforzesco di nobile famiglia cremonese, Leonardo Botta nacque nel 1431. Seguendo le orme del padre Giovanni, il giovane entrò al servizio degli Sforza di Pesaro, dove è attestato almeno fino al 1471. All'inizio degli anni '70, Botta divenne ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza, che rappresentò una prima volta a Venezia nel 1470, quando, insieme a un altro inviato sforzesco, Gerardo Colli, ottenne il rinnovo della lega generale del 1455. Probabilmente fu grazie a questa esperienza pregressa che il cremonese fu rimandato presso la Serenissima dal duca di Milano verso la fine del

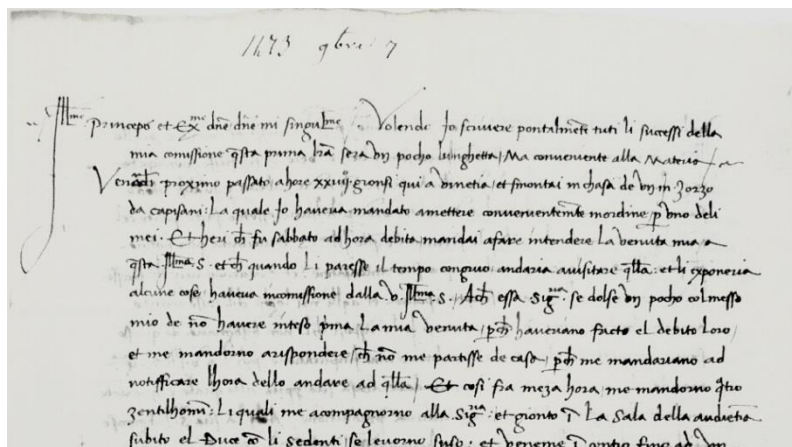


Fig. 1: l'incipit della lettera del 7 novembre 1473 nella quale Botta descrisse il suo primo incontro ufficiale con il senato di Venezia.

In una delle prime lettere (fig. 1) che Botta inviò al suo signore dalla città lagunare e che oggi, assieme a quelle di Maletta, sono conservate nell'archivio di stato di Milano, l'ambasciatore si soffermò sul rimprovero che il senato veneziano gli mosse quando lo convocò per la prima volta il 7 novembre 1473:

[...] essa signoria se dolse un pocho col messo mio de non havere inteso prima la mia venuta, perché haveriano facto el debito loro²⁹.

E ancora gli disse poi il doge in persona³⁰:

1473. Per l'intera biografia dell'ambasciatore si veda la voce curata da R. ZAPPERI per il DBI, 13 (1971), pp. 374-379.

²⁹ Questa, come le altre citazioni che raccontano il primo incontro di Botta con i patrizi veneziani, è contenuta nella missiva conservata in ASMi, SPE, Venezia, 358, cc. 170-171-172-173.

³⁰ Il doge veneziano era allora Nicolò Marcello, in carica dal 13 agosto 1473 al 1° dicembre 1474. Su di lui si veda la voce in DBI, 69, 2007, pp. 542-544, curata da G. GULLINO e M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, II, Venezia 1879, p. 191.

Ben è vero che fusse conveniente se gravassemo un pocho de voi ambasatore, che non ce habeati per qualche modo facto intenderea la venuta vostra, perché haveresemo facto parte del nostro debito advisandovi che per lo scrivere de quello illustrissimo signore havevamo pur noticia che sua illustrissima signoria doveva mandare qua suo ambasatore.

Nonostante questo esordio, bisogna tenere presente che, dopo anni in cui la mancanza di un oratore milanese ufficiale in Laguna aveva reso ben chiara la freddezza delle relazioni diplomatiche tra il ducato ambrosiano e la Serenissima³¹, il cremonese si apprestava a colmare un vuoto con spirito di intraprendenza e abilità innate, qualità che resero Botta un ambasciatore apprezzato da Venezia e da Milano per tutti gli otto anni della durata della sua permanenza nella città lagunare³².

Informato della missione dal suo signore nell'agosto del 1473³³, l'ambasciatore aveva deciso di raggiungere la città di San Marco via nave, «per non havere disturbo de cavalli»³⁴: questa scelta, come si è visto, disorientò momentaneamente la Serenissima, che aveva previsto un arrivo dell'oratore via terra ed aveva a tal fine allertato i propri funzionari a Padova e nelle zone limitrofe perché lo accogliessero nel modo conveniente. Si può ipotizzare che Botta sia giunto via nave fino a Chioggia e da lì abbia proseguito, sempre su imbarcazione, alla volta

³¹ Nel '400 gli scontri tra Venezia e Milano per il possesso della Lombardia erano stati numerosi e avevano coinvolto anche le altre potenze italiane; la missione di Botta aveva, tra le altre finalità, anche quella di rappresentare di persona le richieste milanesi a tale proposito. Per un approfondimento in merito a queste questioni belliche, con particolare attenzione a quelle che riguardarono il duca milanese Francesco Sforza, rimando a F. CATALANO, *Francesco Sforza*, Varese 1983, pp. 15-20, 24-25 e 62-85.

³² Il cremonese, infatti, rimase a Venezia in maniera continuata fino al 1480, quando venne richiamato a Milano dal duca Ludovico il Moro: si veda a tal proposito la voce del DBI riguardante Botta e citata nella nota 28.

³³ Cfr. la missiva del duca Sforza dell'11 agosto 1473, oggi conservata in ASMi, SPE, Venezia, 358, c. 92.

³⁴ Cfr. la lettera inviata da Botta al duca di Milano in data 31/10/1473 conservata in ASMi, SPE, Venezia, 358, c. 155.

di Venezia³⁵. Il senato veneziano, dal canto suo, dopo aver saputo della sua venuta ed essersi lamentato della modalità con cui questa era avvenuta, anche se con tono assai cortese com'era uso, intimò all'oratore di attendere nella casa presso cui alloggiava³⁶ finché non fosse stato convocato per la prima udienza ufficiale³⁷.

Mezz'ora dopo le rimostranze veneziane, Botta fu convocato in San Marco:

Me mandorno quatro zentilhomini, li quali me acompagnorno alla signoria et, gionto in la sala della audientia, subito el duce con li sedenti se levorno suso et veneme incontro fino ad un terzo della sala [...]³⁸.

Si può osservare in questo contesto una modalità operativa simile di Napoli e Venezia, visto che, poco dopo il suo arrivo, anche Maletta fu scortato da gentiluomini, il duca di Andria e quello di Ascoli³⁹, gli stessi che avevano accompagnato Ferrante nel suo primo incontro ufficiale con Zaccaria Barbaro. Assieme ai due nobili, Maletta aveva raggiunto una delle residenze del re di Napoli, Castel Nuovo, dove ebbe luogo il primo colloquio col sovrano, nella «camera sua»⁴⁰. Lì Ferrante non era solo: ad accompagnarlo c'erano i notabili del regno, tra cui il conte di Maddaloni, il principe di Salerno⁴¹ e «altri suoy de

³⁵ Questo è il percorso che intraprese nello stesso periodo di Botta anche il cardinale Pietro Riario: l'arrivo di quest'ultimo a Venezia è descritto in una lettera del 2 ottobre 1473 dell'ufficiale sforzesco in laguna Aloisio Marliani (ASMi, SPE, Venezia, 358, c. 124).

³⁶ Aloisio Marliani informava in data 6/11/73 il duca di Milano che era stata consegnata a Botta «la casa de vostra excellentia». Questa dimora ritengo possa essere il palazzo oggi noto come Ca' del Duca, nel sestiere di San Marco. L'edificio, acquistato da Francesco Sforza nel 1461, era appartenuto in precedenza alla famiglia Corner: R. SCHOFIELD, G. C. SEBREGONDI, *Bartolomeo Bon, Filarete e le case di Francesco Sforza a Venezia*, in «Annali di architettura», 18-19 (2007), pp. 9-52.

³⁷ Il doge stesso, Niccolò Marcello, riferì a Botta che il senato veneziano credeva che l'oratore cremonese «facesse la via de terra» e quindi avevano «scripto a Padoa et a quelli nostri loghi» per accoglierlo come si conveniva -ed eventualmente tenerlo d'occhio fin da subito. Cfr. sempre la missiva di Botta della nota 29.

³⁸ Cfr. nota 29.

³⁹ In merito a questi due personaggi rimando alla nota 10.

⁴⁰ Cfr. missiva menzionata alla nota 25.

⁴¹ Il principe di Salerno era Roberto Sanseverino.

camera». L'ambasciatore milanese, omaggiati tutti i presenti, raccomandò il duca di Milano a Ferrante, al quale presentò le proprie lettere credenziali. I primi scambi tra oratore e i suoi ospiti napoletani sembrano improntati alla massima cordialità:

El re [...] con parole molto humane rengradiò vostra sublimità dicendo, se quel se ralegrava di alcuna sua prosperità, se ralegrava de le cose sue medesime.

Segue, però, la terza lamentela aragonese in merito all'arrivo tenuto segreto di Maletta, segno che la faccenda non era stata ancora dimenticata da Ferrante. Questi, come aveva detto anche Petrucci in occasione del primo incontro con l'oratore sforzesco, replicò ancora una volta che le scuse di Maletta, per quanto espresse «cum dolce et piacevole parole», non bastavano.

Dopo queste ambigue formalità, Ferrante volle sapere dal milanese se egli avesse altro da comunicare e, ricevuta una risposta affermativa, prese da parte Maletta e lo condusse in un'altra stanza⁴². Sedutosi, insistette perché l'oratore si accomodasse vicino a lui, in una posizione senza dubbio di grande prestigio. Li raggiunsero solo Giovanni d'Aragona, figlio del re, e il segretario regio Antonello Petrucci, per quello che era diventato un colloquio intimo e ristretto fra Maletta e Ferrante: era questa l'occasione per l'oratore di esporre più nel dettaglio, per quanto possibile, la ragione della sua venuta⁴³. A parole, Ferrante dimostrò di apprezzare molto l'invio di Maletta a Napoli, anche perché in questo modo si colmava il vuoto che avrebbe lasciato Giovanni Andrea Cagnola, altro oratore sforzesco in procinto di tornare in patria⁴⁴; il re si disse dispiaciuto della partenza di Cagnola, uomo che aveva saputo farsi apprezzare alla corte aragonese e che era diventato «domestico» del sovrano.

⁴² Sempre nella missiva presentata nella nota 25 è scritto: «levandosse de quella camera, ce condusse de sopra ne la camera de la tore che guarda verso el mare».

⁴³ Così scrisse Maletta al suo signore: «Io Francesco alhora gli exposi l'imbassata de vostra excellentia».

⁴⁴ A tal proposito il sovrano affermò che «molto havea caro io fussi venuto et che ben gli renresce de la partita de domino Iohannandrea»: cfr. la missiva presentata nella nota 25; da questa lettera sono tratte anche le affermazioni di Ferrante e Maletta che seguono.

La conversazione fra Maletta e Ferrante può essere definita molto affabile e cortese, come prevedevano le regole della diplomazia: il sovrano dichiarava di avere fede nelle decisioni del duca di Milano e si dichiarava pronto e disposto «ad ogni [...] piacere» dello Sforza e l'oratore rispondeva che la stessa buona disposizione d'animo albergava nel suo signore. Una volta ultimato il colloquio, il primo di una lunga serie, Maletta fu invitato ad accompagnare il sovrano ad un matrimonio di un eminente cittadino napoletano, cerimonia che durò un paio di ore. Si trattava di un'ottima occasione perché l'oratore fosse presentato pubblicamente anche ad altri eminenti membri della corte aragonese, uno su tutti l'erede al trono Alfonso, duca di Calabria. Si trovavano con quest'ultimo anche sua moglie, Ippolita Sforza, e suo fratello Don Federico⁴⁵, ai quali Maletta, dopo aver toccato loro le mani in segno di deferenza, fece sapere che il giorno seguente sarebbe andato a far loro visita per presentarsi ufficialmente.

Va ricordato che anche Barbaro, come del resto gli era stato ordinato dal senato veneziano, si era recato quanto prima in visita ai duchi di Calabria e successivamente agli altri notabili del regno aragonese: la corte era prima di tutto Ferrante, ma poi il galateo diplomatico imponeva che anche gli altri membri che la costituivano ricevessero l'omaggio e la visita degli oratori residenti, dei quali sarebbero stati interlocutori frequenti nei mesi a venire. Oltre alla presentazione a queste figure, la prassi prevedeva che gli ambasciatori costruissero fin dal loro arrivo - e in alcuni casi anche da prima - una rete di informatori e spie che potessero tornare loro utili nello svolgimento della missione diplomatica. Già in una missiva del 20 novembre 1471⁴⁶, Maletta nominava alcuni «amici» latenti di voci o informazioni interessanti; talvolta, il nome di questi personaggi veniva cifrato.

Dopo le formalità di cui si è detto, la missione dell'inviato sforzesco poteva dirsi ormai iniziata e ciò è reso chiaro anche dal cambiamento di registro che si osserva nella stessa missiva in cui Maletta ha raccontato allo Sforza il suo arrivo a corte: dopo l'incontro con i duchi di Calabria e don Federico, infatti, l'ambasciatore aveva iniziato subito a dedicarsi all'attività per cui era stato inviato a Napoli, ovvero tra-

⁴⁵ Federico d'Aragona (1451-1504), terzo figlio di Ferrante.

⁴⁶ Si tratta ancora della lettera conservata in ASMi, SPE, Napoli, 220, cc. 124-125-126.

smettere notizie e riferire le questioni politiche che avvenivano nel regno aragonese.

Contemporaneamente il milanese ebbe modo di presentarsi ufficialmente ai notabili del regno che aveva già avuto modo di incontrare una prima volta assieme al re, che sono gli stessi uomini conosciuti privatamente anche da Barbaro nello stesso periodo. A tal proposito, ancora in data 20/11/71 Maletta manifestava al duca suo signore la volontà di recarsi il giorno seguente da Antonello Petrucci e «tuti quelli a li quali ho littere credentiali»⁴⁷.

Attento dunque a presentarsi in modo conveniente a tutti i personaggi più importanti della corte aragonese, il milanese lasciava che il suo collega Cagnola partisse dalla città partenopea con animo sereno: «el nostro Francesco veramente s'è portato qua con gran modestia et ha usato bono et digno modo nel parlare ha facto alla maestà del re»⁴⁸. Il piccolo incidente diplomatico accorso in seguito al suo arrivo misterioso venne progressivamente dimenticato.

Dopo l'incontro con Petrucci, fu il turno di quello con Cincinello: costui, abile diplomatico al servizio di Ferrante da molti anni, era quasi un collega per Maletta, in quanto aveva e avrebbe in seguito rappresentato il suo signore presso alcune potenze della penisola⁴⁹. Cincinello fu un assiduo frequentatore di Maletta durante i primi giorni di permanenza di questi a Napoli: «[...] consigliato da domino Antonio Cincinello, quale già tre o iiii volte è stato a visitarme», raccontava il milanese il 23 novembre 1471⁵⁰.

Nonostante gli incontri frenetici e intensi di questi primi giorni di missione, Maletta non perse di vista uno dei suoi obiettivi principali, ovvero quello di intromettersi fra il re e l'ambasciatore veneziano, in

⁴⁷ Si fa riferimento a quanto detto nella lettera presentata nella nota precedente.

⁴⁸ Missiva inviata da Giovanni Andrea Cagnola in data 20 novembre 1471: cfr. ASMi, SPE, Napoli, 220, c. 127. Lo stesso giorno Cagnola chiese a Ferrante licenza per lasciare Napoli alla volta di Milano.

⁴⁹ Antonio Cincinello come ambasciatore napoletano risiedette a Milano dal 1473 al 1475. Abile diplomatico, in precedenza aveva rappresentato Ferrante a Firenze. Su di lui si veda anche la nota 27 e M. S. DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona...*, cit., p. 103.

⁵⁰ Cfr. ASMi, SPE, Napoli, 220, c. 129. Nell'epistola di Maletta dell'8 dicembre (ASMi, SPE, Napoli, 220, cc. 156-157), l'oratore segnalava al duca di Milano che «domino Antonio Cincinello quasi ogne di me visita, el quale et madama vostra sorella et el duca Alfonso me danno per vostro affectionato servitore».

modo da raffreddare i rapporti, già complessi tra le due potenze. Ed è anche per questo che giunse a inoltrare una richiesta al sovrano, che era in procinto di partire per la Puglia⁵¹: in quanto oratore da poco giunto a Napoli, sarebbe stato per lui conveniente accompagnare il sovrano nel suo viaggio, «como persona che novamente sia venuta in questo reame et che desidera, avanti che retorni ad casa, vedere il paese»⁵². Da una lettera successiva di Maletta sappiamo che questo permesso non venne infine accordato⁵³.

Mentre il re si trovava in Puglia, l'oratore sforzesco ebbe finalmente occasione di completare la consegna delle lettere credenziali e il 30 novembre 1471 scrisse al duca di Milano:

Io anday a visitare ad casa el conte de Matalono et gli presentay la littera credentiale de vostra excellentia con quelle bone et amichevole parole che se convengano a simile acto⁵⁴.

Dal momento che Diomede Carafa, conte di Maddaloni, era uno dei consiglieri più importanti alla corte aragonese era quindi bene che l'ambasciatore sforzesco, dopo il primo incontro avvenuto alla presenza del re in Castel Nuovo, si presentasse ufficialmente consegnando le lettere credenziali destinate al politico napoletano. Inoltre, come affermò Maletta nella stessa missiva, aveva ottenuto dal conte la promessa che la visita sarebbe stata ricambiata presto: sicuramente è da intendere questo come una prova dell'importanza della missione dell'oratore sforzesco a Napoli. L'incontro avvenne effettivamente il 30 novembre: «Hogi è venuto el prefato conte ad visitarme ad casa, dicendo havere commisione da la maestà del re [...]». Carafa era un

⁵¹ Anche Barbaro ricordava più volte i continui spostamenti che Ferrante compiva all'interno del suo regno: l'ambasciatore veneziano non li apprezzava affatto, poiché il carattere spesso itinerante della corte aragonese rendeva complessa l'attività diplomatica: cfr. Z. Barbaro, *Dispacci...*, cit., p. 16.

⁵² Cfr. lettera allo Sforza del 23/11/71, oggi conservata in ASMi, SPE, Napoli, 220, c. 129.

⁵³ Il 30 novembre il re si trovava in Puglia con pochi della sua corte, fra cui il duca di Calabria, don Federico e Roberto Sanseverino: cfr. *ibidem*, cc. 141-143.

⁵⁴ Cfr. *ibidem*, cc. 139-140.

diretto portavoce del re e questo spiega l'urgenza che Maletta ebbe nel consegnarli le lettere credenziali vergate dal duca di Milano.

Il milanese, inoltre, da buon ambasciatore non aveva dimenticato la promessa fatta il giorno del suo primo incontro con Ferrante e continuò le sue visite ufficiali recandosi il 3 dicembre dal duca e dalla duchessa di Calabria⁵⁵. Lo stesso giorno faceva sapere allo Sforza di essersi recato, su consiglio del duca Alfonso, anche presso «tuti questi altri a li quali haveva littere credentiale»⁵⁶; questa ultima presentazione di Maletta ai notabili napoletani non sembrò suscitare l'esito desiderato, in quanto costoro «stavano tuti suspexi». Si può affermare che con quest'ultimo incontro dall'esito incerto e di sicuro poco soddisfacente per l'oratore sforzesco ebbero fine le procedure di accoglienza e presentazione di Maletta alla corte napoletana.

Dopo la prima convocazione ufficiale in senato, anche l'oratore sforzesco a Venezia, Leonardo Botta, si dedicò, come due anni prima aveva fatto il collega Maletta a Napoli, ad incontrare gli uomini più influenti della città in cui risiedeva da qualche giorno. In merito all'arrivo dell'inviato cremonese in laguna già si è detto dell'alone di mistero che lo avvolse: la Serenissima lo aveva atteso invano a Padova prima di scoprire che l'uomo aveva scelto la via fluviale per giungere in laguna. Si è anche detto che Venezia, dopo aver inviato un suo messo a Botta, lo aveva fatto accompagnare -o forse scortare- da quattro patrizi veneziani in San Marco, dove era stato ricevuto dall'assemblea dei pregadi⁵⁷. Qui il doge aveva guidato la cerimonia dell'accoglienza, andando incontro a Botta «fino ad un terzo della sala» e facendolo sedere alla sua destra⁵⁸, mentre l'oratore gli porgeva la lettera credenziale vergata dalla cancelleria milanese che lo accredita-

⁵⁵ Nella missiva oggi conservata in ASMi, SPE, Napoli, 220, cc. 145-146, Maletta specificava che il motivo di questo breve ritardo nel mantenimento della sua promessa era dovuto a un piccolo malessere che aveva riguardato Alfonso.

⁵⁶ Nella lettera già citata nella nota precedente il nome di Alfonso d'Aragona appare cifrato; col tempo, nella corte aragonese, il figlio del re si rivelò essere uno degli informatori più importanti dell'oratore sforzesco.

⁵⁷ La descrizione della presentazione di Botta in senato è contenuta nella già citata missiva che il cremonese mandò al suo signore il 7 novembre 1473: cfr. ASMi, SPE, Venezia, 358, cc. 170-173.

⁵⁸ Botta stesso riferisce che far sedere un ambasciatore a destra era un'usanza prevista.

va presso la Serenissima. Una volta letta la missiva, il doge fece sedere attorno a loro «tuti quelli vecchi senatori»: una situazione analoga a quella vissuta due anni prima alla corte aragonese da Maletta, all'epoca circondato dagli uomini più influenti alla corte di Ferrante. Dopo i consueti scambi di cortesie tra l'ambasciatore e il doge, quest'ultimo fece accomodare Botta in una saletta attigua, in modo tale da discutere privatamente della sua venuta con i senatori veneziani. Questa risulterà poi essere una pratica consueta adottata dalla Serenissima e spesso Botta fu costretto ad attendere a lungo prima di essere nuovamente ricevuto dal senato⁵⁹. Dopo circa «un quinto de hora insieme», i veneziani lo fecero chiamare e ribadirono la loro buona disposizione d'animo nei confronti del duca di Milano, che Botta si ripromise di testimoniare con chiarezza nella lettera che avrebbe mandato al suo signore una volta rientrato dal colloquio. L'ambasciatore fu dunque riaccompagnato a casa: una cortesia che cela senza dubbio la volontà di Venezia di tenere sotto controllo le mosse e gli spostamenti del nuovo arrivato.

L'idea che le ampollosità diplomatiche e le numerose attestazioni veneziane di affetto e stima nei confronti del duca di Milano celassero in realtà un buon grado di sospetto riguardo la missione del cremonese è confermata dal fatto che Botta, appena lasciata l'assemblea dei pregadi, venne informato da un «amico»⁶⁰ che subito era stato convocato dal senato veneziano l'ambasciatore napoletano, Angelo d'Atri⁶¹.

⁵⁹ Botta si dimostrò paziente nei confronti delle lungaggini veneziane; ad esempio, anche quando i pregadi lo fecero aspettare in una saletta con altri due gentiluomini prima di riceverlo in occasione del colloquio del 21/06/74, egli attese con calma il momento della sua udienza: cfr. ASMi, SPE, Venezia, 359, c. 123. Chiaramente sapeva che non poteva permettersi altrimenti, se voleva ottenere qualcosa dalla Serenissima: M. N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme...*, cit., p. 145.

⁶⁰ Per celare l'identità dei suoi informatori a Venezia, Botta nelle sue missive li indicò col generico sostantivo «amico», oppure ne cifrò il nome per renderlo inaccessibile ad occhi indiscreti. Una prassi simile fu adottata anche da Francesco Maletta, come ricordato anche in precedenza.

⁶¹ Angelo Probo d'Atri, ambasciatore napoletano a Venezia; era originario di Atri, in Abruzzo, cfr. Z. BARBARO, *Dispacci...*, cit., p. 33. In una missiva del 21 novembre 1473 Botta rese chiaro il rapporto di disistima che si instaurò gradualmente fra lui e Probo: «lo ambasatore del re, il quale ambasatore me schifa et fuge quanto el pò [...]» ASMi, SPE, Venezia, 358, cc. 200-202.

Probabilmente Venezia voleva conoscere la disposizione d'animo aragonese nei confronti della missione milanese.

Botta, dal canto suo, colse l'occasione per completare la procedura del suo arrivo a Venezia, andando a visitare il collega inviato da Ferrante: era infatti necessario che gli oratori delle varie potenze si conoscessero tra loro quanto prima e, come affermò lo stesso cremonese, essi erano tenuti a comportarsi fra loro «humanamente, *tamen caute*»⁶². E proprio come aveva fatto Maletta, anche Botta prese contatti con alcuni personaggi eminenti della città in cui ora risiedeva; costoro, spesso, ebbero la funzione di informatori preziosi e di ponte tra il cremonese e le istituzioni lagunari. Fra essi vanno citati innanzitutto i patrizi Marco Corner e Andrea Vendramin⁶³; da una lettera del 2 novembre 1473⁶⁴, si evince che probabilmente Botta conosceva Vendramin da prima di iniziare la missione a Venezia: questa conoscenza si rivelerà proficua per l'oratore, visto che in diverse occasioni il patrizio veneziano, definito da Botta un «vulpone canuto il quale ha il pelo asuefacto a molte aqua»⁶⁵, si rivelò essere una preziosa fonte di informazioni; Vendramin, infatti, assieme ad altri anonimi «amici», permise in più di un'occasione a Botta di raccogliere dati e notizie, aggirando il muro delle lungaggini delle istituzioni politiche veneziane. Conscio di questi benefici, fu dunque nelle fasi iniziali della sua missione che, come aveva fatto Maletta a Napoli con Carafa e tutti gli altri, Botta allacciò relazioni politiche fruttuose con uomini come Corner e Vendramin.

Dopo l'incontro con i due, con i quali l'oratore sforzesco aveva «parlato privatamente», l'introduzione di Botta nella realtà politica veneziana aveva esaurito tutti i punti previsti dalla prassi e poté dirsi conclusa. Senza nascondere un certo entusiasmo, infatti,

⁶² A tal proposito si ricorda che anche Maletta si preoccupò di entrare in contatto con il collega fiorentino. Si può pensare che, nei mesi che seguirono, si adoperò per fare lo stesso con tutti gli altri ambasciatori che raggiunsero la corte di Ferrante.

⁶³ Marco Corner, padre di Caterina Corner, regina di Cipro dal 1472, apparteneva a una delle famiglie più eminenti di Venezia e si era molto arricchito grazie ai commerci con il Levante; morì nel 1479. Sulla sua figura si veda la voce in DBI, 29 (1983), pp. 251-254 curata da G. GULLINO.

⁶⁴ Cfr. ASMi, SPE, Venezia, 358, c. 167.

⁶⁵ Per questa definizione quasi proverbiale rimando alla lettera di Botta datata 4 giugno 1474 (cfr. *ibidem*, 359, c. 73).

l'ambasciatore comunicava⁶⁶ che il giorno 9 novembre era stato invitato dalla Serenissima ad assistere alla sua prima cerimonia ufficiale in laguna: l'occasione era solenne, poiché veniva nominato un nuovo procuratore, Andrea Lion⁶⁷. Era questa un'ottima prima occasione per Botta per «vedere i riti et modi loro» e soprattutto, come era avvenuto con Maletta e la sua presenza al matrimonio del nobile napoletano, si trattava di una preziosa opportunità per avere a che fare e colloquiare con altri patrizi veneziani. L'ultimo primo incontro del cremonese degno di nota, che possiamo dire chiuse la sua introduzione presso la repubblica di San Marco, fu quello che ebbe con il vecchio Triadano Gritti⁶⁸, uomo simbolo della vecchia oligarchia veneziana appena eletto Capitano generale da mar. Anche in questo caso è possibile intendere l'importanza della missione e della persona di Botta dal fatto che, come già era successo con Maletta e la visita che gli era stata fatta dal conte di Maddaloni, un'importante personalità della potenza ospite si era recata a trovare l'oratore.

Un'ultima interessante menzione può essere fatta in merito alle facilitazioni che Venezia concedeva agli oratori esteri: nella stessa missiva del 7 novembre 1473 sopracitata⁶⁹, l'oratore dichiarava di aver trovato dimora appena arrivato presso una casa appartenente al duca di Milano che gli era stata preparata dall'ufficiale sforzesco Aloisio Marliani. Entro breve, però, la Serenissima gli aveva fatto sapere di essere pronta a predisporre per lui una casa più consona al suo ruolo e soprattutto più comoda, perché più vicina a San Marco:

⁶⁶ Questa notizia è contenuta nella lettera che oggi si trova in ASMi, SPE, Venezia, 358, cc. 177-178.

⁶⁷ Andrea Lion, importante uomo politico veneziano. Per ulteriori notizie in merito alla biografia di questo personaggio rimando a SANUDO, *Vite...*, cit., pp. 72-73 e 189.

⁶⁸ Nato nel 1391, Gritti nel 1473 aveva 82 anni. Prima mercante e poi uomo politico, era stato nominato capitano di Bergamo nel 1440 e di Brescia l'anno seguente, ma declinò le cariche per non abbandonare Venezia e i suoi affari. Più tardi rifiutò la carica di provveditore della Ghiera d'Adda, offertagli nel 1447, e il ruolo di ambasciatore alla corte aragonese. Seguirono altri rifiuti, per cui sorprende maggiormente l'accettazione della carica di capitano generale da Mar a 83 anni. Gritti morì a Cattaro il 25 agosto 1474, colpito dalla malaria. Su di lui cfr. la voce per il DBI, 59 (2002), pp. 753-756, curata da G. GULLINO.

⁶⁹ Cfr. nota 57. Si trattava della casa presentata nella nota 36.

heri sera questa illustrissima signoria mandò da mi doi soi zentilhomini a fare *iterum* la scusa del non havere inteso el dì della venuta mia, et che essa signoria intendeva per ogni modo che io stesse in chasa de San Marco, et qui me remossene tuti li lecti et fornimenti et panni che io haveva et si me hanno fornito de lecti, spallere et panni tuti pieni da San Marchi, in modo che sto asai acontiamente et credo che pagarano el ficto della casa⁷⁰.

Qualche mese più tardi Botta, che era stato raggiunto dalla moglie, venne fatto trasferire in una casa più ampia; la repubblica, inoltre, gli pagava il vitto e gli aveva procurato «masaritie et doe barche»⁷¹. Si trattava con ogni probabilità di liberalità e cortesie che la Serenissima metteva in atto nei confronti dei suoi ospiti con la finalità di aumentare presso di loro, e quindi presso i loro signori, il suo credito e la percezione della sua ricchezza e potenza.

Missioni diplomatiche come quelle di Zaccaria Barbaro, Francesco Maletta e Leonardo Botta, che gli stessi oratori documentarono con alacrità e intensità nelle missive che inviarono ai loro signori, sono oggi utili tasselli che aiutano a delineare una delle figure più importanti della vita politica del quattrocento, quella dell'ambasciatore residente. Attraverso i loro dispacci, infatti, siamo in grado innanzitutto di ricostruire in questo lavoro alcune delle prassi fondamentali e ormai codificate che venivano messe in pratica quando un oratore giungeva nella città che sarebbe stata la sede della loro nuova missione.

Sebbene si trattasse di realtà politiche ben diverse, Venezia un'oligarchia chiusa e Napoli una monarchia, si è visto, dunque, che le pratiche adottate di accoglienza diplomatica erano molto simili: i contorni della figura dell'ambasciatore residente erano ormai delineati in modo trasversale in tutta la penisola italiana.

⁷⁰ In una sua missiva del 13 novembre 1473 (ASMi, SPE, Venezia, 358, c. 196) Marliani confermava la notizia secondo cui era la Serenissima a pagare l'affitto della casa di Botta in San Marco.

⁷¹ Cfr. la missiva del 29 gennaio 1474, conservata in ASMi, SPE, Venezia, 358, 217. In una città dall'urbanistica peculiare come quella veneziana, le barche erano un mezzo fondamentale per muoversi con rapidità.